

CONFRONTO O TRATTATIVA SULLE PENSIONI? COMUNQUE NON CI SIAMO

IL CONFRONTO, CHE PARE NON ESSERE TRATTATIVA, TRA GOVERNO E SINDACATI SUI TEMI DELLA PREVIDENZA STA ENTRANDO NEL VIVO CON GLI INCONTRI PROGRAMMATI NEI PROSSIMI GIORNI.

di Massimo Scavarda*

Non si tratta qui di fare un'analisi dettagliata dei temi in discussione e delle proposte del Governo anche perché le informazioni, ad oggi, sono solo di fonte giornalistica. Anche se occorrerà aspettare cosa dirà il Governo riguardo i problemi delle pensioni in essere, ad esempio la rivalutazione e la perequazione precedente la riforma Fornero, l'avvio del confronto ci spinge comunque ad evidenziare le nostre preoccupazioni sia per il modo, sia per il contenuto della discussione avviata.

È scontato che l'aver ottenuto un tavolo di discussione con la controparte sia un risultato positivo per le organizzazioni sindacali, merito forse della nostra mobilitazione, ma, crediamo, anche e soprattutto delle preoccupazioni elettorali. Questo, però, non può

condizionare e imbrigliare il giudizio sui contenuti del confronto.

Osserviamo con grande preoccupazione che gli incontri si svolgono sulla proposta del Governo, l'APE, e non sulla piattaforma sindacale. Si discute dell'uscita anticipata dal lavoro, flessibile da uno a tre anni, per i lavoratori nati nel 1951, 52, 53 e forse estendibile non si sa ancora come e a chi.

Sarebbe un'uscita senza penalizzazione. La pensione per uno o due o tre anni verrebbe anticipata con un prestito bancario da restituire nei successivi vent'anni.

Innanzitutto occorre considerare che "anticipare" comunque ha un costo contributivo che abbassa l'assegno pensionistico. A questa diminuzione si aggiungerebbe poi, al momento della maturazione della pensione, la decurtazione dovuta per la restituzione del prestito, un vero mutuo ventennale.

Alcune previsioni stimano una possibile perdita tra il 15e il 20% rispetto all'assegno pieno.

Per alleviare questa tassa si prospetta, da definire, l'intervento di detrazioni fiscali mirate a seconda dei casi.

Non sarà difficile immaginare che una scelta del genere potrà accettarla solo chi si troverà in una situazione disperata. Aggiungiamo che, nei casi in cui il pensionamento anticipato sarà causato da crisi aziendale, potrebbe essere l'impresa a farsi carico di alleggerire la restituzione del prestito. In questo caso ci potremmo trovare di fronte a situazioni diversificate di trattamento dovute alle diverse disponibilità aziendali.

I referendum della Cgil

di Matteo Gaddi e Tiziano Rinaldini

Si è chiusa la raccolta di firme, nelle piazze e nei luoghi di lavoro, per la presentazione di una proposta di legge per l'introduzione di un nuovo Statuto dei Lavoratori e per tre referendum abrogativi di leggi anti-sociali. La raccolta di firme è stata preceduta da una intensa fase di consultazione degli iscritti: in ogni luogo di lavoro si sono tenute assemblee per presentare la proposta di legge e i referendum ed ottenere il mandato, da parte dei lavoratori, a proseguire con l'iniziativa. Si è trattato di una grossa novità nella storia della CGIL: sono stati i lavoratori con il loro voto espresso nelle assemblee a decidere cosa fare segnando una importante pratica democratica, di coinvolgimento e partecipazione degli iscritti chiamati ad esprimersi su una scelta strategica che segna un passaggio inedito: è la prima volta, infatti, che la CGIL propone dei referendum abrogativi di leggi che riguardano il mondo del lavoro. Si sono tenute 41mila assemblee nei luoghi di lavoro in occasione delle quali un milione e mezzo di iscritti alla CGIL si sono espressi a favore.

La proposta di legge sul nuovo Statuto dei Lavoratori e i tre referendum abrogativi si tengono strettamente assieme: non sarebbe stato credibile andare nei luoghi di lavoro proponendo un nuovo Statuto senza, al tempo stesso, proporre uno strumento efficace (come i referendum) per "bonificare" il terreno legislativo da quelle norme che in questi anni hanno pesantemente riscritto il diritto del lavoro.

Questi quattro strumenti (la proposta di legge e i tre referendum) riguardano il lavoro sul piano generale, lo attraversano orizzontalmente in tutte le sue attività: manifatturiero, servizi

continua a pag. 8

È DI MODA LA POVERTÀ.



Noi pensiamo che sia sbagliata la filosofia con la quale è partita la trattativa. Il principio che si afferma è che la riforma Fornero non si tocca, cioè che l'età pensionabile deve aumentare per tutti e che chi "vuole" uscire prima deve essere "penalizzato" in qualche modo, ad esempio facendosi un mutuo con la banca. La nostra contrarietà all'ipotesi di proposta del governo deriva dal fatto che per l'ennesima volta la discussione ruota, attorno al principio che a pagare devono essere i lavoratori dipendenti senza che nessuno si ricordi come siano stati proprio loro, in tutti questi anni, ad aver mantenuto e salvato l'Inps dal tracollo. Sono i lavoratori dipendenti che ancora oggi, con i loro versamenti, salvano le casse in deficit dei dirigenti, degli autonomi, della Coldiretti, mentre è lo Stato "evasore" ad aver creato il buco dell'Inpdad. Perché le manovre per pensioni e lavoro dipendente devono sempre essere a costo zero, sottoposte ai vincoli e ai richiami dell'Europa mentre non è così quando si fanno i regali fiscali alle imprese?

Se i presupposti sono questi non ci siamo!

Se queste sono le condizioni del confronto crediamo che a quel "tavolo" non ci siano spazi per capovolgere l'impostazione dei ragionamenti. È un film già visto.

Non può essere che il valore del "tavolo" e dell'unità sindacale passino davanti al merito dei problemi e si accantoni la nostra piattaforma, lanciata a dicembre 2015, quella che invece chiede una drastica modifica della riforma Fornero.

Servirebbe una reazione decisa, che partisse dal ricostruire il rapporto con i lavoratori e con i pensionati.

Ritorniamo nei luoghi di lavoro per sentire cosa ne pensano le lavoratrici e i lavoratori. Costruiamo un consenso vero sulle nostre proposte. Non dimentichiamoci che avevamo messo in preventivo anche lo sciopero generale. Sul tema delle pensioni si gioca la nostra credibilità soprattutto verso i lavoratori, ma anche verso i pensionati.

Diamo un segnale di discontinuità dando l'avvio ad una stagione di mobilitazione per sostenere la piattaforma sulle pensioni!

*Coordinatore Democrazia e Lavoro Spi Cgil

LICENZIAMENTI SENZA GIUSTA CAUSA: TRE CASI ESEMPLARI

SI È CONCLUSA CON GRANDE SUCCESSO LA RACCOLTA DI FIRME PER I REFERENDUM ABROGATIVI DEL JOBS ACT E A SOSTEGNO DELLA PROPOSTA DI LEGGE POPOLARE PER UN NUOVO STATUTO DEI LAVORATORI. UNA VOLTA VERIFICATA LA VALIDITÀ DELLE FIRME, VERRÀ FISSATA LA DATA DEI REFERENDUM, PRESUMIBILMENTE PER LA PROSSIMA PRIMAVERA (SALVO ELEZIONI ANTICIPATE, CHE LI FAREBBERO SLITTARE DI UN ANNO). QUI SOTTO RIPORTIAMO TRE STORIE CHE RACCONTANO IL LAVORO AI TEMPI DEL JOBS ACT.

"Ho 22 anni, sono nato in Moldavia, ma ormai sono italiano e vivo qui da parecchi anni. Il mio nome non ve lo dico, è meglio così, altrimenti non vi racconto niente. Nel 2014 ho iniziato a lavorare in una piccola fabbrica di Castelfranco Emilia associata a Confindustria con un contratto a tempo determinato. Nel dicembre del 2015 questo contratto è stato trasformato in un'assunzione a tempo indeterminato, un contratto a tutele crescenti. Ma è durata poco, solo due mesi: il 18 gennaio 2016 sono stato licenziato per ristrutturazione aziendale, la motivazione parla di 'un calo delle esigenze produttive'. Per andarmene senza far storie mi hanno offerto 3.100 euro, già nella lettera di licenziamento - così prevede la legge - praticamente due mesi di stipendio. Questo è quanto vale il mio posto di lavoro, meno di quanto prevedeva la tutela del licenziamento nella piccola impresa (da due mensilità e mezzo a sei, ndr). Non avendo nessuna possibilità di essere reintegrato - l'articolo 18 per noi non esiste - ho accettato l'offerta evitando la causa, che mi avrebbe solo provocato delle rogne e magari gettato su di me la cattiva fama del piantagrane. Con il rischio di non trovare più lavoro in zona. Io i principi della solidarietà li condivido, ma con queste leggi meglio prendere i soldi e andarsene senza fare causa. Anche perché, con il Jobs Act, se vinco la causa non vengo reintegrato e prendo qualche soldo; ma se la perdo mi costa tanto, dovrei pagare i danni di un procedimento civile.

Due giorni dopo il mio licenziamento l'azienda ha aperto una procedura di crisi per la cassa integrazione spe-

ciale. Ma questo riguarda gli altri lavoratori, quelli che non può licenziare su due piedi perché hanno i vecchi diritti, quelli che per noi non sono mai esistiti. Il mondo del lavoro va avanti così, anche dopo il Jobs Act: a doppio regime".

"Alla Tecnogear di Reggio Emilia ci hanno licenziati in tre. Io mi chiamo Fulvio, ho 42 anni, lavoravo lì dal '97, al controllo qualità e rifinitura. Da qualche anno sono delegato Fiom. La fabbrica ha 82 dipendenti, produciamo ingranaggi di precisione. Fino al 2008 c'era un proprietario in carne e ossa, poi siamo finiti nelle mani di un fondo bancario della Credem. Nel 2014 l'amministratore delegato ha iniziato a dire che bisognava tagliare i costi. Abbiamo proclamato un pacchetto di ore di sciopero e le minacce sono rientrate. Poi negli ultimi mesi del 2015 è tornato alla carica chiedendo di ridiscutere il contratto aziendale: lavorare mezz'ora in più e straordinari pagati meno. Contemporaneamente negava che ci fossero problemi occupazionali, anzi: 'l'azienda va bene - diceva - si tratta di migliorare l'efficienza, discutiamo come'. E' iniziata una discussione ma l'amministratore delegato ha annunciato che da febbraio 2016 avrebbe 'comandato' la trasformazione in lavoro di una mezz'ora di pausa. Gli abbiamo risposto che in quel caso avremmo dichiarato mezz'ora di sciopero ogni giorno. Alla fine è stato fissato un appuntamento di trattativa per il 16 febbraio. Il 10 febbraio, alle 10,30 del mattino, mentre ero al lavoro, mi consegnano la lettera di li-

enziamento, dicendomi di lasciare immediatamente l'azienda: 'non servivo più'. Dovevo svuotare l'armadietto e andarmene subito, insieme agli altri due licenziati. La motivazione ufficiale, 'riassetto organizzativo aziendale', utilizzando la legge Fornero che ha iniziato a smantellare l'articolo 18, il 'lavoro' poi completato da Renzi.

Siamo scesi in sciopero per nove giorni di fila, con un presidio che ha bloccato tutto. Ciascun lavoratore sapeva di essere a rischio - 'oggi a loro, domani a noi' si diceva ai cancelli -, perché si trattava di un messaggio di potere mandato ai lavoratori e al sindacato, in concomitanza con il rinnovo del contratto aziendale, per dire che in fabbrica decidono loro e fanno ciò che vogliono. Il 'riassetto aziendale' non c'entrava nulla, si sarebbero potute trovare altre soluzioni senza cacciarmi, visto che l'azienda andava bene. E' stato un licenziamento politico, un atto per dimostrare chi comanda.

Lo sciopero è andato bene, all'inizio. Poi, dopo qualche giorno, sono iniziati i problemi e le divisioni tra noi. Abbiamo dovuto sospendere la lotta a oltranza, l'azienda non ha voluto accettare nemmeno la mediazione del prefetto. Oggi in fabbrica c'è paura; da quando la proprietà è del fondo bancario la pressione sui lavoratori è aumentata, il dialogo con la direzione è diventato sempre più difficile, anche perché abbiamo a che fare con dirigenti che di produzione ne sanno poco o nulla, che ragionano solo con i numeri dei bilanci. Oggi, dopo i licenziamenti, chiunque può pensare che la prossima volta toccherà a lui - qualcuno pensa di tutelarsi fondando un sindacato autonomo, su ispirazione della direzione - anche perché l'articolo 18 è stato violato dalla legge Fornero. La legge ha cambiato il quadro e addossa l'onere della prova al lavoratore, non è più l'azienda che deve dimostrare che licenzia perché è in crisi o perché la tua mansione non c'è più; per riavere il tuo posto di lavoro sei tu che devi dimostrare che non è vero, altrimenti ci sono solo quattro soldi di risarcimento. E' anche umiliante, ti viene persino un senso di colpa, ti chiedi perché è toccato proprio a te, arrivi a pensare che sia colpa tua, ti vengono in mente vec-

chie discussioni con i capi sulla produzione e ti chiedi se forse hai perso il lavoro per quelle cose lì.

Io oggi sono disoccupato, in attesa della causa legale per dimostrare che non c'è motivo di licenziamento economico, visto che l'azienda fa utili che poi accantona per ammortare l'investimento. Mi tormento di giorno e non dormo la notte. Mi hanno offerto dodici mensilità per dimettermi, ma non ho accettato. Per dignità. Ho iniziato a cercare un nuovo lavoro, come ho fatto quando sono arrivato qui da ragazzo, dal mio paese del sud; ma allora era più facile, oggi c'è troppa fame di lavoro, alla mia età poi è più difficile, non te lo danno".

"Mi chiamo Cristiano, lavoro alla Gbentech di Bologna, ho iniziato come operaio e sono arrivato a essere un settimo livello, responsabile di pianificazione, produzione e della certificazione di qualità. Dopo 26 anni di lavoro, lo scorso 4 marzo, mi hanno detto che non gli servivo più e licenziato. In realtà si è trattato di mobbing, quello che colpisce una buona metà degli operai da parte di un capo officina despota, che - per dire - per consegnarti le buste paga te le tira a terra. Io sono stato fisicamente aggredito dal capo dopo una discussione di lavoro. Ho chiesto un chiarimento al padrone, ma lui non mi ha nemmeno risposto, ha chiuso i rapporti con me. A quel punto ho mandato una diffida al capo officina, perché non lo facesse più. Dopo tre mesi - passati i termini per un'eventuale denuncia penale - sono stato chiamato in direzione e mi hanno licenziato in base alla legge Fornero, per motivi economici, per 'crisi' e per-

ché la mia mansione sarebbe stata soppressa. Dicendomi che dovevo uscire subito dall'azienda, fare la scatola con le mie cose e andarmene senza toccare il computer. Ma l'azienda non è in crisi, anzi, e qualche giorno dopo il mio licenziamento hanno fatto un paio di assunzioni. Mi hanno cacciato per dimostrare chi comanda: il capo è andato dal padrone a dirgli di chiarire chi decideva in fabbrica.

In attesa della seduta di conciliazione al Dipartimento territoriale del lavoro, i miei compagni hanno iniziato a scioperare: 4 ore di fermata ogni giorno per un'intera settimana e poi un'ora di sciopero al giorno: per solidarietà con me e per farsi forza di fronte alla paura di nuove prepotenze. E così il 22 marzo l'azienda ha ceduto, ha revocato il licenziamento e mi ha reintegrato con effetto immediato senza aspettare la procedura legale. Hanno voluto dare una prova di forza e l'hanno ricevuta.

La mia vittoria è stata la vittoria di tutti, ottenuta grazie al sindacato e solo grazie allo sciopero, perché non possiamo più contare, come prima, sulle leggi; che dobbiamo riconquistare per ribaltare il brutto clima che si è creato, quella prepotenza insopportabile che si respira in fabbrica. Per questo per me il reintegro era fondamentale, per sconfiggere chi pensa di poter comandare quel che vuole, che usa la paura per governare il mondo. Io sono abituato a reagire alle sberle della vita, ma mica è così per tutti. Quando mi hanno licenziato, la cosa più difficile è stata dirlo a mia madre: per lei - anziana e malata - una cosa simile era spaventosa, una botta più per lei che per me".

SIAMO
INGOVERNABILI.



SÌ, MA
IN MODO NUOVO!



ERDOĞAN ANNASPA

L'ATTENTATO ALL'AEROPORTO DI ISTANBUL, STANDO ALLA STAMPA ITALIANA, SAREBBE SENZ'ALTRO ATTRIBUIBILE A DAESH. LE CARATTERISTICHE ANCHE TECNICHE DI QUEST'ATTENTATO RICHIAMANO EFFETTIVAMENTE QUELLE DEGLI ATTENTATI DI DAESH IN TERRITORIO SIRIANO, IRACHENO, EUROPEO, ASIATICO.

di Luigi Vinci

Tuttavia Daesh ha sempre rivendicato i suoi attentati, e nessuno di quelli sofferti dalla Turchia sono stati rivendicati da Daesh. O meglio esso ha rivendicato in passato alcune operazioni effettuate in Turchia contro singole persone, come curdi legati alla militanza PYD del Rojava e operanti a ridosso del confine siriano. Inoltre sono senz'altro imputabili a Daesh (in collaborazione con i servizi di intelligence del MIT, la polizia e il governo AKP del pazzo criminale Erdoğan) le stragi di Diyarbakir e Suruç del luglio del 2015, che colpirono rispettivamente un comizio elettorale del partito curdo legale HDP e una manifestazione di solidarietà di organizzazioni giovanili di sinistra con i combattenti curdi di Kobanê (Suruç è sul confine siriano), e la strage ad Ankara dell'ottobre successivo, che colpì un comizio elettorale sempre dell'HDP (ricordo che nel 2015 ci furono due momenti elettorali in Turchia).

A rendere dubbia, inoltre, tutta quanta la ricostruzione da parte turca dell'attentato all'aeroporto di Istanbul c'è che a una decina di giorni prima il MIT (o meglio un suo pezzo) aveva dichiarato al governo di ritenere prossimo un attentato in questa città, che il medesimo preavviso era stato dato dai servizi statunitensi, e che l'aeroporto di Istanbul era stato segnalato come uno dei possibili bersagli. Ancora, a rendere più che dubbia la ricostruzione del governo ci sta il fatto che la sorveglianza di polizia e militare dell'aeroporto non era stata rafforzata. Alimentare la "strategia della tensione" a suon di bombardamenti e massacri è stato da due anni a questa parte uno strumento fondamentale della politica interna di Erdoğan, sia per conto della tenuta del consenso di cui dispone nella popolazione turca che a giustificazione, in una situazione di crescente isolamento internazionale, della sua guerra alla popolazione curda del

sud-est. Non si può tuttavia escludere in radice l'ipotesi che l'attentato all'aeroporto di Istanbul sia stato davvero effettuato da Daesh, sulla scia del deterioramento in corso dei rapporti Erdoğan-Daesh. Adottiamo per un momento quest'ipotesi. Come i summenzionati attentati a Diyarbakir, Suruç e Ankara era inopportuno che fossero rivendicati da Daesh, perché avrebbero messo in chiaro il legame cooperativo Erdoğan-Daesh e avrebbero danneggiato le campagne elettorali del partito di governo AKP, così una mancata rivendicazione da parte di Daesh dell'attentato all'aeroporto di Istanbul potrebbe significare che esso non dia per scontata una rottura politica definitiva con la Turchia, e che sarebbe appunto per impedirla che abbia realizzato quest'attentato. Esso cioè rappresenterebbe questo messaggio al potere turco: "o continui ad appoggiarci o noi continueremo a colpirti con stragi disastrose".

Il deterioramento dei rapporti Erdoğan-Daesh è in ogni caso reale. Questi rapporti erano parte, dal lato di Erdoğan, di più ragionamenti. Il primo, la fungibilità di Daesh, e delle altre organizzazioni armate sunnite, all'obiettivo, attraverso la devastazione della Siria, di portarla o di portarne una parte sotto controllo politico turco, nel quadro dell'obiettivo megalomane della ricostituzione del califato ottomano. Il secondo, il fatto che Daesh appariva un partner importante, come altre organizzazioni armate sunnite, prima di tutte al-Qaeda, dello schieramento di stati (Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti, Qatar, Bahrein, appunto Turchia) che tira alla guerra generale (già cominciata in Yemen) contro gli stati sciiti, cioè contro l'Iran e lo stesso Iraq attuale (tra gli obiettivi turchi c'è anche il controllo del Kurdistan iracheno e possibilmente dell'area di Mosul). Non solo. Daesh vendeva alla Turchia (o meglio al clan familiare di Erdoğan e ai suoi sodali stretti dentro all'AKP) il petrolio estratto nei territori siriani sotto suo controllo, ricevendone in

cambio la piena libertà di movimento e di transito, la protezione, la cura ospedaliera dei feriti, il rifornimento di armi, informazioni militari ecc. in territorio turco per i suoi assassini, grazie al fatto che Daesh controllava un tratto del confine turco-siriano. Infine Daesh risultava essere un prezioso alleato nella guerra di Erdoğan ai curdi siriani, partecipi di un movimento politico vicino al PKK curdo-turco. Ma poi le cose sono cambiate, e abbastanza velocemente. Daesh è precipitato in grandi difficoltà militari: la Russia è intervenuta in termini efficaci a sostegno del regime di Assad, ciò ha obbligato gli Stati Uniti a incrementare il loro intervento, ad armare i curdi siriani, a smetterla, retorica politica a parte, con la tesi sballata della doppia guerra a Daesh e a questo regime, ecc. In Iraq le cose si sono mosse nel medesimo senso. I curdi siriani sono diventati i migliori alleati degli Stati Uniti, per la loro capacità militare. Sempre sotto traccia gli Stati Uniti hanno smesso di considerare alleati effettivi Arabia Saudita, Israele, altre petromonarchie sunnite, e hanno deciso di considerare come loro vero alleato fedele nella regione l'Iran. Il tratto di confine tra Siria e Turchia non ancora sotto controllo curdo, infine, è stato chiuso: i bombardamenti russi vi hanno demolito ogni realtà armata ostile al potere siriano, poi è stato largamente occupato da truppe non solo siriane ma anche russe, sicché la Turchia non può intervenire militarmente a riaprirlo. In breve, tutte le condizioni del progetto di Erdoğan sono venute meno. L'isolamento internazionale non era più, perciò, il prezzo che valeva la pena di pagare, ma era diventato un danno grave all'economia e alle condizioni popolari di vita in Turchia. Per quanto profondamente malata di sciovinismo e di razzismo, la popolazione turca aveva votato per Erdoğan non tanto perché facesse la guerra ai curdi ma perché migliorasse le condizioni popolari di vita e portasse tranquillità al paese. Di qui al-

lora due atti, repentini, di svolta da parte di Erdoğan. Il primo, l'abbandono di Daesh al suo destino, considerandone scontata la sconfitta militare e considerando ormai impossibile la realizzazione di un'egemonia turca sulla Siria, in quanto protetta dalla Russia e, sul versante curdo e su quello sunnita, dagli Stati Uniti. Residua una possibilità di egemonia sulla parte settentrionale dell'Iraq, usando l'alleato Barzani cioè il presidente corrotto del Kurdistan iracheno: ma per tentarla occorre che Erdoğan recuperi il rapporto con qualcuno di significativo in più oltre all'Arabia Saudita. In attesa di provarci con la Clinton o con Trump (con Obama la partita è chiusa), Erdoğan è quindi andato a Canossa, cioè ha concordato con Israele l'indennizzo alle famiglie dei pacifisti turchi uccisi mentre tentavano di portare cibo a Gaza assediata da quest'altro assassino, e ha chiesto scusa a Putin per l'abbattimento dell'aereo militare russo sul confine turco-siriano. Tra parentesi, anche Israele ha in questo momento il problema del proprio isolamento internazionale. Attraverso il recupero di rapporti con Israele Erdoğan si è dunque assicurato importanti rifornimenti energetici e aiuti tecnologici. Attraverso quello con la Russia, rifornimenti energetici non a rischio, la fine di sanzioni russe economicamente molto pesanti (blocco del turismo russo, blocco dell'importazione di frutta e verdura dalla Turchia, ecc.). Anche i rapporti della Turchia con l'Egitto sono destinati a migliorare (erano diventati pessimi a seguito della condanna da parte turca del golpe militare egiziano, che aveva colpito un presidente membro dei Fratelli Mussulmani, la medesima

confraternita politico-religiosa cui appartiene Erdoğan).

Tutto questo gioca evidentemente a favore dell'ipotesi di un'effettiva rottura tra Erdoğan e Daesh. In ogni caso non occorrerà molto tempo per capire meglio le cose.

Ma se esse stanno così saranno guai grossissimi per la Turchia; la sua popolazione e la sua economia pagheranno un prezzo drammatico alla follia di Erdoğan. La Turchia è stata in questi anni la retrovia fondamentale di Daesh, e con ciò il luogo nel quale le simpatie per Daesh hanno coinvolto migliaia di persone, solo parte ridotta delle quali è andata a combattere in Siria o in Iraq. Il telaio di supporto in Turchia a Daesh era grosso e articolato, e tale continua a essere. Ci sono quindi in Turchia migliaia di militanti di Daesh, turchi o provenienti dalla Russia e dall'Asia centrale, ben organizzati e in grado di mettere bombe e di sparare sulla gente. Inoltre Daesh ha legami stretti con pezzi di polizia e del MIT. Non va trascurato che sotto il vestito dello stato parlamentare, di diritto, caratterizzato dalla divisione dei poteri, dall'autonomia della magistratura, dalla fedeltà delle forze armate allo stato ecc. con il quale la Turchia di Erdoğan si camuffa c'è una realtà, tutta rovesciata, che fa di ogni struttura e di ogni apparato dello stato e di ogni potere turchi, compreso quello militare, un coacervo di gruppi e di cosche che operano secondo la loro logica, le loro convenienze e i loro traffici, in genere illegali, hanno intrecci orizzontali tra loro, hanno rapporti con potenze straniere, tra le quali le petromonarchie arabe, grandi finanziatrici del terrorismo sunnita in tutte le sue varianti.

Pd sì, Pd no...

di Emilio Ballarè

Ma dunque il PD è quello della relazione di Renzi e delle parole sessiste e stupide di De Luca o quello del fine ragionare di Cuperlo e delle dimissioni di Barca? perché è piuttosto chiaro che a De Luca viene lasciata mano libera nel dire le sue cazzate per il solo motivo che "porta voti" e quindi senza principi e senza valori va bene tutto. Così come è chiaro che Renzi ha fatto una relazione dove ha riconfermato punto per punto tutte le distanze. Se il PD fosse questo e basta sarebbe tutto - forse peggiore - ma molto più semplice. Invece poi la realtà si manifesta per quello che è e nessuna persona dotata di buon senso può archiviare l'intervento di Cuperlo nella lamentazione fine a se stessa. Se molti militanti dirigenti ed elettori certamente di sinistra restano nel PD è perché non ritrovano fuori da lì nessuna proposta politica se non attrattiva almeno interessante. E la colpa non è loro. Se dalla sinistra arcobaleno in poi la sinistra in Italia ha veleggiato attorno alle soglie di sbarramento sarà ben colpa nostra. Di sicuro liquidare il PD come una forza "di destra" uguale (o peggio) alla Lega, PDL e via dicendo semplificherà la vita ma impedisce di cogliere l'articolazione del nostro mondo inteso non solo come riferimenti politici ma direi come riferimenti sociali e culturali. Sembra chiaro che una parte dell'elettorato PD si sia allontanato dal PD stesso disperdendosi su altri voti, astensione o voto a naso turato. Tutto tranne che ricadere a sinistra in ogni modo intesa. Basta vedere i risultati da epic fail di Roma (dove il PD sparisce) e di Torino per capire che non basta alzare la bandiera del "Renzi brutto" per attirare consenso ne, tanto meno, rifugiarsi sotto le ali del csx - come abbiamo fatto a Milano - per raccogliere consenso. Pensare che questo elettorato sia recuperabile mettendo in campo una sorta di DP con una cultura politica leggermente più involuta o riscoprendo la primazia dei "diritti sociali" rispetto ai "diritti civili" tacciando questi ultimi perfino di "deriva individualista" o di cedimento al neoliberalismo rimane una bella (?) illusione che serve a cullarsi nel proprio piccolo mondo. Quelle distorsioni visive che ti portano ad esaltare il risultato della sinistra a Pavullo nel Frignano omettendo di dire che le elezioni le ha vinte la Lega. Quella di Salvini per capirsi. Io non ho nessuna nostalgia per il csx a livello nazionale che è stato ferito dai 101 e finito dal governo Letta. Il tema sarebbe provare a declinare una nostra agenda politica e poi, da lì, ragionare su possibili alleanze. Possibili o impossibili. Perché se ci si declina ancora sul doppio binario sempre con il PD/mai con il PD si nasce già morti. E se si è morti non si è molto attrattivi salvo per chi ha deciso che invece che cambiare la società la nuova "mission" sarebbe eleggere 10 o 15 deputati. Non molto stimolante come impresa. Almeno per me.



LA ROTTA TEMPESTOSA DEL SOCIALISMO BOLIVARIANO

Fame, saccheggi, rivolte, scontri con la polizia. Addirittura un allarme di religiosi dominicani che sembrava provenire da uno dei punti più caldi di qualche regione africana. Le notizie sul Venezuela si battono da un solo lato della tastiera per indurre alla seguente conclusione: il paese è in preda a una crisi umanitaria, esiste "rottura dell'ordine democratico" ergo occorre un intervento esterno, preceduto dall'"aiuto umanitario della comunità internazionale". Sullo sfondo, le prossime elezioni spagnole e – naturalmente – quelle di novembre negli Stati Uniti.

di **Geraldina Colotti**

Dietro i fatti di cronaca, uno scontro di poteri e di interessi per due diversi progetti di paese. Di partenza, un elemento logico: perché un governo che si richiama al socialismo e che ricava il consenso dalla riuscita dei piani sociali di sviluppo dei settori popolari dovrebbe essere così folle da tagliarsi l'erba sotto i piedi affamando e esasperando il proprio elettorato? Maduro non ha gli stessi "obblighi" di Tsipras perché il Venezuela ha scelto di svincolarsi dal cappio del Fondo monetario internazionale.

E infatti, nonostante la caduta del prezzo del barile che ha drasticamente ridotto le entrate del paese petrolifero, il chavismo ha aumentato ancora salari e pensioni e mantenuto intatte le straordinarie coperture sociali che rendono gratuiti i servizi: a partire da quelli all'educazione universitaria, in completa controtendenza con quanto accade agli studenti d'Europa e non solo. In questi giorni, abbiamo assistito alla consueta distribuzione di portatili e di ipad gratuiti per alunni e studenti delle scuole superiori, che non devono pagare né l'iscrizione, né i libri. L'altro campo – quello della coalizione Mud, risultata maggioritaria alle ultime parlamentari del 6 dicembre – raccoglie le indicazioni neolibériste di stampo europeo e Usa: quelle che hanno devastato il continente nella "decade dannata", sconfitta dal ciclo dei governi progressisti in America latina. La Mud ritiene che i sussidi siano sprechi, e che i rapporti solidali sud-sud siano politiche sconsiderate, e preme per applicare al Venezuela le ricette del Fondo monetario internazionale.

Tutte le leggi approvate dal Parlamento (e bocciate dal Tribunale Supremo de Justicia – Tsj -) vanno in quella direzione. Il messaggio che

emana dai cantori della "fine del ciclo progressista" è chiaro: l'esperimento "bolivariano" è fallito, ha portato fame e violenza anziché benessere e pace, tant'è che persino Cuba sta abbracciando il capitalismo e il "ritorno al privato". Ergo: lasciate manovrare i manovratori di sempre e seppellite una volta per tutte le odiose bandiere che qualcuno, anche nel nord (e persino in quel di Napoli), è di nuovo tentato di sventolare.

Non per niente, il Venezuela è al centro della campagna elettorale in Spagna. Nonostante i tribunali spagnoli abbiano archiviato la faccenda, le destre insistono sul finanziamento "illecito" erogato dal chavismo a Podemos. L'opposizione venezuelana ha aperto un'indagine parlamentare. Il chavismo ha annunciato a sua volta l'apertura di un'inchiesta sui finanziamenti delle destre spagnole all'opposizione venezuelana, i cui leader spendono e spandono nei loro giri internazionali per dire che il Vene-

zuela è alla fame.

I grandi media internazionali spingono il referendum revocatorio contro Maduro, previsto dalla Costituzione a metà mandato, e avviato dall'opposizione. Non parlano, però, di quel che è emerso dalla verifica dell'1% di firme necessario per sollecitare l'avvio della procedura (che ora dovrebbe portare alla raccolta di firme vera e propria per cui occorre il 20% degli aventi diritto).

Lo spoglio delle schede, supervisionato dai comitati promotori e dal chavismo, ha evidenziato una gigantesca frode: non solo hanno firmato persone di 150 anni e passa, bambini o mafiosi condannati in modo definitivo. Risulta che molte persone abbiano "firmato" senza saperlo e ora si moltiplicano le denunce di cittadini imbucati.

Un sito delle autorità elettorali consente infatti a chiunque di verificare la presenza del proprio nome nelle liste e anche di ritirare la firma per chi ri-



tenga di essere stato obbligato o truffato. Per esempio, gruppi di operai delle imprese private hanno denunciato che il pullman aziendale che avrebbe dovuto portarli in officina è stato deviato verso i punti di raccolta dell'opposizione e i lavoratori "invitati" a firmare.

Lo scontro di poteri è prima di tutto economico (con il settore privato, la grande distribuzione e i commercianti), ma anche politico e si inquadra a livello internazionale. La Costituzione bolivariana prevede l'equilibrio di cinque poteri, governato dall'autorità presidenziale, ed è basata sulla "democrazia partecipativa e protagonista", che prevede la consultazione e la presenza costante del "potere popolare".

Il presidente del Parlamento, Henry Ramos Allup (che è anche vicepresidente dell'Internazionale socialista) si esprime come fosse un capo di Stato, e per questo cerca di imporsi anche sulla sua litigiosa coalizione attraverso l'appoggio internazionale. In questo modo, però, rischia di incorrere in sanzioni legali e le denunce sono già partite. L'opposizione sta cercando di occupare spazio anche a livello popolare, ma le piazze sono in maggioranza chaviste. Ogni giorno sfilano tutti i settori popolari.

In compenso, gruppi paramilitari cercano di provocare rivolte e saccheggi nelle code per l'acquisto di prodotti regolati. Nessuno va all'assalto delle grandi catene, piene di ogni genere di prodotti venduti a prezzi stellari. A Cumana sono invece stati devastati i piccoli esercizi, prevalentemente gestiti da cinesi. I cittadini sono stati rapinati e minacciati. Ci sono stati due morti. I media comunitari hanno filmato e svelato la dinamica dell'accaduto e l'implicazione dei partiti Voluntad Popular e Primero Justicia. Un pericoloso capobanda è stato arrestato.

Il viceministro Aristobulo Isturiz si è subito recato sul posto, ha annunciato che il governo risarcirà i piccoli commercianti. Nei luoghi della devastazione si è svolto un grande presidio "per la pace". Mentre nei porti stanno arrivando tonnellate di prodotti alimentari e di prima necessità, si mobilitano i comitati popolari di controllo: prima di tutto i Clap, che procedono alla distribuzione di alimenti casa per casa.

Oggi, nel Teatro Nacional, con un atto solenne, la Fiscal General Luisa Ortega Diaz e il Defensor del Pueblo Tarek Saab consegneranno idealmente alle famiglie i resti di quattro militanti di sinistra, torturati e uccisi durante le democrazie della IV Repubblica, nate dal Patto di Puntofijo. Dal 2013 a oggi, un'apposita commissione per la ricerca degli scomparsi (creata nel 2011), ha ritrovato i resti di 10 oppositori politici, gettati dagli aerei o uccisi nei commissariati. Alcune figure dell'opposizione, come l'ex sindaco della gran Caracas Antonio Ledezma – recentemente premiato a Ginevra come campione dei diritti umani e attualmente agli arresti domiciliari per tentativo di golpe – negli anni '80 sono stati protagonisti di feroci repressioni a studenti e lavoratori.

Intanto, il chavismo discute i termini della "nuova rivoluzione produttiva" che alcuni – come l'ex presidente tupamaro, l'uruguayano Pepe Mujica – riportano alla Nep di leninista memoria. Per spiegare perché occorra appoggiare gli sforzi del governo Maduro e la mediazione con l'opposizione – diretta dalla Unasur e condotta da alcuni ex presidenti come José Zapatero – Mujica ha indirizzato una lettera "di addio" al Segretario generale dell'Osa Luis Almagro.

Quest'ultimo, pur membro del Frente Amplio come Mujica, ha assunto una posizione interventista contro il Venezuela e insiste nel voler applicare sanzioni mediante la Carta democratica interamericana. Il 23 ci sarà all'Osa una nuova discussione e 23 ex presidenti stanno appoggiando Almagro, nonostante il foto di sfiducia pro-

nunciato nei suoi confronti dalla maggioranza dei paesi membri.

E la combattiva ministra degli Esteri Delcy Rodriguez, che ha sostenuto un colloquio di "apertura" con il Segretario di Stato Usa John Kerry, ha ricevuto anche l'appoggio al dialogo di Federica Mogherini, Alta rappresentante della Ue. Nel Parlamento europeo, il vicepresidente Antonio Tajani sta invece conducendo una sua crociata contro il dialogo e in appoggio all'opposizione venezuelana.

Oggi, nel Teatro Nacional, con un atto solenne, la Fiscal General Luisa Ortega Diaz e il Defensor del Pueblo Tarek Saab consegneranno idealmente alle famiglie i resti di quattro militanti di sinistra, torturati e uccisi durante le democrazie della IV Repubblica, nate dal Patto di Puntofijo. Dal 2013 a oggi, un'apposita commissione per la ricerca degli scomparsi (creata nel 2011), ha ritrovato i resti di 10 oppositori politici, gettati dagli aerei o uccisi nei commissariati. Alcune figure dell'opposizione, come l'ex sindaco della gran Caracas Antonio Ledezma – recentemente premiato a Ginevra come campione dei diritti umani – negli anni '80 sono stati protagonisti di feroci repressioni a studenti e lavoratori.

Intanto, nel "processo bolivariano" c'è chi tira la barca e chi annaspa, chi cerca la rotta e chi rema contro, chi sale sull'albero maestro e scruta senza strumenti l'orizzonte, chi organizza la ciurma e tappa la falla. Ma alla fine, come un canto potente di schiavi in rivolta, la barca trova l'onda e la cavalca. Riprende il largo, e continua ad avanzare in mare aperto. Contro venti e maree.



continua da pag 1 - Gaddi e Rinaldini

e terziario, da quelle "alte" a quelle "basse", da quelle manuali a quelle cognitive.

Il fatto che la CGIL ricorra allo strumento referendario significa che l'iniziativa per affermare obiettivi di rafforzamento della solidarietà nel mondo del lavoro e della possibilità dei lavoratori di farsi valere non viene affidata esclusivamente né all'azione contrattuale tra le parti sociali, né a pressioni nei confronti delle forze politiche affinché queste li realizzino nel Governo e nel Parlamento.

Il quadro politico in Italia è assai preoccupante per il mondo del lavoro: ormai da anni ogni intervento legislativo dei vari Governi e Parlamenti che si sono succeduti ha introdotto pesanti arretramenti sul piano dei diritti dei lavoratori; attualmente il Governo ed il Parlamento (quasi nella sua totalità, con l'eccezione di una piccola pattuglia di deputati di sinistra del tutto marginale) sono impegnati in uno scontro frontale non solo sul terreno del diritto del lavoro, ma anche dell'esistenza di un sindacato autonomo e indipendente.

Sul piano della contrattazione gli spazi sono assai ridotti: Confindustria sta perseguendo molto chiaramente il progetto di svuotare il Contratto Nazionale di lavoro spostando l'asse della contrattazione a livello aziendale; ed anche in questo campo l'intervento del Governo è decisivo poiché attraverso un complesso di misure fiscali si incentiva la contrattazione di secondo livello (cioè a livello di singola impresa).

La Legge di Stabilità per il 2016 ha previsto, in continuità con le leggi finanziarie degli anni precedenti, di confermare gli sgravi fiscali (riduzione del carico fiscale su una parte di stipendio) e contributivi (riduzione dei contributi a carico delle imprese) a favore della contrattazione aziendale o territoriale (quindi, i livelli di contrattazione diversi da dal Contratto Nazionale di Categoria). Quindi, con risorse pubbliche, gli ultimi Governi hanno perseguito l'obiettivo di riscrivere il modello contrattuale. Anche l'ultima Finanziaria del Governo Renzi, infatti, ha previsto la tassazione fissa agevolata al 10% dell'IRPEF (imposta sul reddito delle persona fisiche) dei premi di risultato legati ad incrementi di produttività, redditività, qualità, efficienza ed inno-

vazione (a livello di impresa) previsti dai contratti aziendali o territoriali, nonché la detassazione dei pacchetti di welfare previsti anch'essi dai contratti aziendali. In realtà, più che di welfare aziendale (quello della contrattazione di secondo livello), sarebbe corretto parlare di "aziendalizzazione" e "privatizzazione" di quelle prestazioni sociali che il settore pubblico dovrebbe garantire ma che non è più in grado di fare a causa dei continui tagli alla spesa sociale pubblica.

Si tratta dell'ennesima legge di un lungo corso che, seppur con il ricorso a strumenti diversi, ha inteso indebolire sempre più il Contratto Nazionale per sostituirlo progressivamente con quello di secondo livello. Oltre a questo, nel modello contrattuale del 2009 (firmato da Confindustria con CISL e UIL, ma non con la CGIL) è stato inserito un indicatore (IPCA: indicatore dei prezzi al consumo) il cui andamento predetermina rigidamente la dinamica salariale svuotando, di fatto, il ruolo del sindacato nel contrattare gli aumenti salariali.

Addirittura adesso, nei rinnovi contrattuali, l'intendimento di Confindustria sarebbe quello di superare anche l'IPCA con un meccanismo che sostanzialmente non prevede spazi per la contrattazione salariale: è quanto sta accadendo con il rinnovo dei meccanici che, dopo aver scioperato lo scorso 20 aprile, molto probabilmente lo faranno anche prima dell'estate.

A questi aspetti si aggiunga anche il fatto che la contrattazione sindacale risulta pesantemente condizionata dal quadro internazionale e dall'organizzazione globalizzata della produzione.

Per questo, pur senza rinunciare all'intervento politico e all'iniziativa sindacale contrattuale, la CGIL ha deciso di chiamare in causa direttamente la società civile attraverso la campagna di raccolta firme ed il voto referendario su questioni che attengono a regole, diritti, e criteri di esercizio del lavoro, per cancellare leggi che contribuiscono a rendere i lavoratori (già in una situazione molto difficile come frutto dei processi economici, sociali e politici degli ultimi decenni) ancora più deboli e divisi.

La Carta dei diritti universali del lavoro.

Viene presentata attraverso una proposta di legge di iniziativa popolare (uno strumento previsto dalla Costituzione italiana e che necessita di 50mila firme di cittadini per la sua presentazione al Parlamento).

Si tratta di un testo molto corposo, composto da 97 articoli, che si configura come un vero e proprio nuovo Statuto dei Diritti dei Lavoratori, molto più ampio rispetto a quello approvato dal Parlamento italiano nel 1970.

Lo Statuto del 1970, attualmente in vigore (Legge n. 300) è stato più volte manomesso dagli interventi dei Governi e dei Parlamenti degli ultimi anni che lo hanno pesantemente modificato; esso, inoltre, è un testo di quasi 50 anni fa e che come tale non poteva prendere in esame alcune tipologie di lavoro o contrattuali che si sono affermate nel corso del tempo. La Carta dei Diritti deriva da questa duplice esigenza: ripristinare diritti che in questi anni sono stati attaccati e prevedere un insieme di regole e tutele per situazioni lavorative che si sono manifestate nel corso del tempo e che non potevano essere previste nel 1970.

L'operazione che si propone la CGIL con la Carta dei Diritti è quella di riscrivere il diritto del lavoro secondo i principi della Costituzione, definire un sistema di regole comuni e unificanti per tutti i lavoratori a prescindere dalle loro condizioni contrattuali e professionali, estendere i diritti a chi ne è privo, restituire efficacia e validità alla contrattazione.

L'obiettivo della Carta dei Diritti è quello di stabilire che i diritti in essa definiti si applichino a tutti i lavoratori: subordinati, atipici e autonomi, pubblici e privati, di qualsiasi impresa e luogo di lavoro.

Costruire uno strumento di contrattazione che consenta di "tenere dentro tutti" è uno dei punti più qualificanti per cercare di unificare il mondo del lavoro oggi segmentato e diviso.

Per questo vengono previsti due assi fondamentali: la definizione di diritti universali applicabili a tutti ed il sistema di contrattazione inclusiva.

I diritti fondamentali e universali sono quello al lavoro; ad un lavoro decente e dignitoso; a condizioni di lavoro chiare e trasparenti; ad un compenso equo; alla libertà di espressione; a

condizioni ambientali e lavorative sicure; al riposo e alle pari opportunità; all'informazione sulle vicende dell'impresa dove lavorano; alla tutela in caso di recesso e mancato rinnovo di contratti a tempo determinato; al sostegno dei redditi da lavoro; ad una adeguata tutela pensionistica; alla libertà di organizzazione sindacale, di negoziazione, di azione collettiva e di rappresentanza degli interessi del lavoro ecc.

Questa elencazione, nemmeno esaustiva, si è resa necessaria per fare comprendere la vastità degli argomenti trattati nel capitolo della Carta dedicato ai diritti universali.

Altrettanto importante è la seconda "gamba" della Carta: ossia la parte dedicata alla Contrattazione in modo da fornire ai lavoratori uno strumento concreto ed efficace col quale negoziare le regole e le condizioni che riguardano la prestazione di lavoro. Innanzitutto viene affermata l'efficacia della contrattazione collettiva, anche su iniziativa delle Organizzazioni Sindacali che possono proporre una piattaforma contrattuale rispetto alla quale l'Organizzazione delle Imprese non può sottrarsi, ma anzi viene obbligata al confronto con l'apertura della procedura di contrattazione.

Viene inoltre definito un metodo per "pesare" la rappresentatività di ciascun Sindacato (attraverso il numero di iscritti e il numero di voti ottenuti per l'elezione delle Rappresentanze Sindacali Unitarie nei luoghi di lavoro); questo "peso" è di fondamentale importanza per sancire la validità o meno di un Contratto Nazionale: soltanto se verrà sottoscritto da associazioni sindacali che raggiungano complessivamente, un indice di rappresentatività pari almeno al 51%.

Inoltre, dal punto di vista della democrazia e della partecipazione, si prevede che in ogni luogo di lavoro con più di 15 dipendenti si costituiscano le Rappresentanze Unitarie Sindacali (RUS), elette da tutti i lavoratori.

Anche per il Contratto Aziendale si prevede che esso sia valido solo se sottoscritto da RUS con un indice di rappresentatività pari ad almeno il 51%; ma in questo caso si prevede un ulteriore passaggio democratico: cioè il referendum di approvazione al quale partecipano tutti i lavoratori di quell'impresa.

Altri aspetti importanti riguardano il

fatto che al Contratto Nazionale (e aziendale) viene riconosciuta efficacia generale, cioè il principio dell'erga omnes che ne sancisce l'applicazione a tutti i lavoratori; la definizione di rapporto comune di lavoro il contratto di lavoro subordinato a tempo indeterminato e stabile; nonché la riscrittura dell'apprendistato, del contratto a termine, della somministrazione, del lavoro a tempo parziale.

I tre referendum.

Il referendum è uno strumento di partecipazione popolare previsto dalla Costituzione. Si tratta del referendum abrogativo, quello cioè che si propone di cancellare dall'ordinamento determinate norme. Per poter essere presentato, deve essere sottoscritto da almeno 500mila cittadini.

I referendum proposti dalla CGIL prevedono l'abrogazione delle norme che riguardano le nuove modalità di licenziamento, i voucher e gli appalti.

Referendum sul licenziamento illegittimo.

La formulazione originale del famoso articolo 18 dello Statuto dei Lavoratori del 1970 prevedeva che, in caso di licenziamento illegittimo, il giudice sentenziasse anche il reintegro nel posto di lavoro del lavoratore ingiustamente licenziato. Si tratta di uno degli articoli più importanti del diritto del lavoro: fissa precise tutele a favore del lavoratore impedendo arbitri e discriminazioni da parte del padrone. Non è un caso che da circa 15 anni a questa parte gli attacchi più feroci della destra economica e politica si siano concentrati proprio su questa "tutela reale" che ha contribuito a rendere meno diseguali i rapporti di forza tra mondo del lavoro e imprese.

L'articolo 18 è stato pesantemente manomesso dalla Legge Monti-Fornero del 2012 (restringendo il più possibile i casi in cui in caso di licenziamento illegittimo si debba dar corso al reintegro del lavoro), ma il colpo definitivo è arrivato con il Jobs Act del Governo Renzi che, per i nuovi assunti con il cosiddetto "contratto a tutele crescenti", di fatto cancella qualsiasi possibilità di reintegro. L'attuale normativa, nel caso in cui un licenziamento venga dichiarato dal Giudice come illegittimo, prevede unicamente il pagamento di un'inden-

dità economica al lavoratore che va da un minimo di 4 ad un massimo di 24 mensilità, a seconda dell'anzianità del lavoratore.

La CGIL chiede il referendum per il ripristinare il reintegro nel posto di lavoro in caso di licenziamento disciplinare giudicato illegittimo, estendendolo anche per le aziende sotto i 15 dipendenti, fino a 5 dipendenti.

Nel caso in cui ciò avvenga in un'azienda con meno di 5 addetti, il reintegro non sarà automatico ma a discrezione del giudice.

Il Jobs Act è stato presentato dal Governo Renzi come un provvedimento che, grazie alla flessibilità e ai generosi incentivi alle imprese, avrebbe dovuto far ripartire l'occupazione in Italia. In realtà le uniche due cose certe sono: a) la libertà di licenziamento a favore delle imprese; b) gli incentivi pubblici regalati alle imprese qualora ricorrano al "contratto a tutele crescenti" per i nuovi assunti (si tratta di € 8.060 per ogni lavoratore). Il tasso di disoccupazione (ultimo dato ISTAT disponibile marzo 2016) è all'11,36% con un andamento altalenante che alterna piccoli miglioramenti e a successivi peggioramenti (ma restando sempre sopra l'11% (tra il 2010 e il 2011 era tra il 7 e l'8 %). Mentre il tasso di occupazione è inchiodato attorno al 56%. La leggera risalita avvenuta a partire dal mese di settembre 2013 è anch'essa altalenante e comunque ampiamente insufficiente per aggredire il nodo della disoccupazione.

Il Governo Renzi è solito commentare con entusiasmo i dati sull'occupazione attribuendo al Jobs Act l'aumento dei contratti a tempo indeterminato, ma: a) non è possibile parlare di tempo indeterminato a proposito del Contratto a Tutele Crescenti essendo il licenziamento sempre possibile; b) la maggior parte dei nuovi Contratti a tempo "indeterminato" sono in realtà trasformazioni di contratti a termine per consentire alle imprese di fruire dei vantaggi economici descritti sopra. Anzi su quest'ultimo punto va rimarcato un aspetto: secondo l'INPS sta emergendo una truffa da parte di un alto numero di imprese per ottenere i soldi previsti dal Jobs Act; ci sono imprese che licenziano e immediatamente riassumono gli stessi lavoratori per

sfruttare il bonus; inoltre, ad oggi sono state scoperte 700 aziende fittizie con 30 mila finti lavoratori.

Che le imprese fossero interessate soltanto al generoso incentivo di 8.060 € per ogni contratto a tutele crescenti attivato, è dimostrato anche dai recenti dati dell'INPS: nel periodo gennaio-marzo 2016 il totale delle assunzioni è stato pari a 1.188.000, con una riduzione di 176.000 unità rispetto al corrispondente periodo del 2015 (-12,9%).

Ma il dato più importante è relativo alla natura di queste assunzioni: i contratti a tempo indeterminato sono diminuiti di ben 162.000 unità rispetto al medesimo periodo dell'anno precedente, con una riduzione pari a -33,4% sul primo trimestre 2015. Secondo l'INPS, questo calo "è da ricondurre al forte incremento delle assunzioni a tempo indeterminato registrato nel 2015 in corrispondenza dell'introduzione degli incentivi legati all'esonero contributivo triennale. Analoghe considerazioni possono essere sviluppate in relazione alla contrazione del flusso di trasformazioni a tempo indeterminato (-31,4%)".

Quindi è lo stesso Istituto di Previdenza Sociale a riconoscere che le imprese hanno attivato i contratti previsti dal Jobs Act non per stabilizzare i lavoratori, ma soltanto per fruire di soldi pubblici.

Al tempo stesso il precariato non accenna a diminuire: sempre secondo l'INPS "per i contratti a tempo determinato, nel primo trimestre del 2016, si registrano 814.000 assunzioni, una dimensione del tutto analoga a quella degli anni precedenti".

Referendum sui voucher.

Il voucher è un "buono lavoro", introdotta in Italia dal 2003, che originariamente serviva per remunerare prestazioni lavorative marginali e occasionali (lavori domestici, piccoli lavori di giardinaggio ecc.) ed era riservato soltanto ad alcune categorie (disoccupati da oltre un anno, casalinghe, studenti ecc.). Nel corso del tempo sia la tipologia di utilizzatori, sia l'ambito di attività in cui è utilizzabile il voucher sono stati progressivamente ampliati fino a raggiungere la completa liberalizzazione con il Governo Renzi. In poche parole, tutti i lavoratori, e per qualsiasi tipo di lavoro svolgano, possono essere retribuiti

attraverso i voucher. Addirittura le agenzie interinali lo inseriscono tra le normali modalità di remunerazione.

Innanzitutto va precisato l'aspetto più deleterio del meccanismo dei voucher: non si può parlare di "rapporto di lavoro" in quanto il lavoratore non è coperto da nessun tipo di contratto. Quindi tra datore di lavoro e lavoratore non esiste nessun contratto: semplicemente il lavoratore viene pagato con un ticket.

L'attuale valore nominale di un voucher è di 10€, di questi 7,5 vanno al lavoratore e 2,5 vengono versati come contributi assicurativi e previdenziali (ma non sono assolutamente sufficienti a determinare l'importo minimo di una pensione). Inoltre, come precisato dall'INPS, il voucher non dà diritto alle prestazioni a sostegno del reddito come la disoccupazione, la malattia, la maternità ecc.

Il compenso annuale massimo, erogato attraverso i voucher, non deve superare i 5mila €.

A causa della liberalizzazione del loro utilizzo, il numero di voucher è esploso: nel 2008 sono stati utilizzati poco più di 500mila voucher per retribuire circa 24mila persone; nel 2015, invece, i voucher utilizzati sono stati 69 milioni per retribuire oltre un milione di persone. Il loro utilizzo continua a crescere tanto che nel 2015 ne sono stati venduti circa 115 milioni per pagare 1,4 milioni di persone. Siamo passati, quindi, da 24mila a circa 1,4 milioni di persone che vengono retribuite con i voucher.

Sempre più spesso, inoltre, attraverso l'utilizzo dei voucher il lavoratore accetta impieghi barattati al ribasso e vede azzerati i propri diritti con una risibile contribuzione ai fini previdenziali.

I voucher non combattono il lavoro nero, anzi, il loro abuso determina una sommersione anziché un'emersione del lavoro nero e irregolare; per coprire le situazioni di lavoro nero e illegale è sufficiente utilizzare di tanto in tanto un voucher di facciata.

Referendum sugli appalti.

Con questo referendum la CGIL si propone di abrogare le norme che limitano la responsabilità solidale degli appalti: questo per difendere i diritti dei lavoratori occupati negli appalti e sub appalti coinvolti in processi di esternalizzazione, assi-

curando loro tutela dell'occupazione nei casi di cambi d'appalto e contrastando le pratiche di concorrenza sleale assunte da molte imprese.

Il concetto centrale è quello di "responsabilità solidale": Per responsabilità solidale si intende la situazione in cui due o più soggetti sono obbligati a una medesima prestazione. In questo caso la responsabilità solidale si dovrebbe applicare a tutta la catena dell'appalto: committente, appaltatore, eventuali subappaltatori.

Se si applicasse il principio della responsabilità solidale lungo tutta la catena dell'appalto, dal committente all'ultimo subappaltatore, tutte le imprese della filiera sarebbero costrette a garantire a tutti i lavoratori il medesimo trattamento e gli stessi diritti.

Oggi, invece, il concetto di responsabilità solidale è stato molto limitato, aprendo la strada a trattamenti differenziati e alla perdita di diritti. Quindi, oggi, attraverso gli appalti vengono scaricate sui lavoratori condizioni di sfruttamento e di illegalità.

L'obiettivo è rendere il regime di responsabilità solidale omogeneo, applicabile in favore di tutti i lavoratori a prescindere dal loro rapporto con il datore di lavoro. Questa descrizione conferma che i tre referendum intendono cancellare alcuni degli interventi più significativi realizzati dagli ultimi Governi per indebolire ulteriormente il mondo del lavoro cancellandone i diritti fondamentali.

Un filo conduttore di tutti questi interventi, che derivano da una ideologia ben precisa, è quello di negare al mondo del lavoro la sua propria autonomia da affermare in maniera distinta da quella dell'impresa.

Al contrario, si va affermando un orientamento (ampiamente sostenuto da specifiche leggi) che spinge i lavoratori in recinti chiusi di identificazione con la propria impresa, in concorrenza gli uni con gli altri. Addirittura si sta arrivando fino alla stessa aziendalizzazione delle risposte sui problemi dello stato sociale (tagli al welfare universale e sua sostituzione col welfare aziendale).

E infatti l'approdo di questa deriva è quello di cancellare il punto di vista, autonomo, del mondo del lavoro per imporre soltanto come quello dell'impresa, assunto come coincidente con l'interesse generale. Il lavoro è soltanto una merce e il conflitto tra capi-

tale e lavoro è considerato come una patologia, non come fisiologica caratteristica di una società democratica. Marchionne (CEO di FCA) è stato il più esplicito in questo senso:

Si deve leggere in questo modo il continuo indebolimento quantitativo qualitativo della contrattazione collettiva spinta su basi e contenuti aziendali: anche questo ha prodotto nel tempo una profonda crisi di credibilità delle organizzazioni sindacali di poter tenere concretamente in campo una relazione credibile tra contenuti e risultati dell'azione sindacale e le idee generali di solidarietà, uguaglianza e giustizia sociale nel mondo del lavoro.

Tutto ciò colpisce pesantemente il ruolo e la rilevanza del sindacato ed in particolare della CGIL, che non sarebbe mai esistita senza un'idea generale di solidarietà degli interessi del mondo del lavoro da rappresentare e praticare concretamente.

Deriva proprio da queste considerazioni la scelta referendaria della CGIL per uscire dalla morsa tra l'indebolimento della contrattazione collettiva e l'azione di un Governo proteso al perseguimento di un modello americano di relazioni sociali.

Poiché il quadro della contrattazione e della politica appaiono difficilmente modificabili nel breve periodo, si rendono necessari dall'esterno di questo quadro dei fatti che impongano delle novità che riaprano degli spazi per la difesa dei diritti del lavoro e per una reale contrattazione collettiva a tutti i livelli.

Se questo non avviene, il rischio è che si consolidino sempre di più gli effetti della situazione prima descritta e che continui la caduta di fiducia tra i lavoratori rispetto all'idea di organizzarsi e lottare per le idee di solidarietà e giustizia sociale.

La scelta referendaria della CGIL si misura con questo problema, non accetta di dichiararsi impotente e chiama in causa la società civile per intervenire direttamente su questioni generali di diritti e di difesa del mondo del lavoro.

Questo non significa la rinuncia allo strumento della contrattazione collettiva e all'azione nei confronti del quadro politico, ma semmai con la campagna referendaria si cerca di rafforzare il tentativo di praticare questi aspetti anche in una fase difficile come questa.

Questa scelta per la CGIL non è stata

semplice, non a caso ha trovato pesanti resistenze e vere e proprie opposizioni interne.

Si tratta di pezzi dell'organizzazione che hanno ancora una forte idea di dipendenza del sindacato da dinamiche politico-partitiche, convinte che al sindacato convenga limitarsi a restare in attesa di improbabili future modifiche del quadro politico ed economico.

E' invece la scelta referendaria della CGIL che, mettendo in campo un ruolo attivo del sindacato, può favorire una ripresa di iniziativa del mondo del lavoro a contrasto della deriva politica e culturale di questi ultimi anni.

La scelta referendaria, inoltre, spinge la stessa organizzazione sindacale a recuperare ruolo e identità nel rapporto coi lavoratori e con il Paese.

La scelta della CGIL, quindi, mettendo al centro la questione del lavoro, della giustizia sociale, della solidarietà, costringe le dinamiche politiche e culturali in corso a fare i conti con la distanza che si è determinata con il sentire dei lavoratori, indotti a ritenerle sempre più ininfluenti rispetto alla loro condizione concreta.

15|16
veenerdì
sabato

Nuove sfide migratorie a 15 anni dal G8 di Genova
DOC alla FORTEZZA di SAMPIERDARENA
ore 21 Fortezza Sampierdarena

18 lunedì

BLACK BLOCK
un film di Carlo Bachschmidt
ore 21 Cinema Corallo, via Innocenzo IV 13R

19 martedì

Dal G8 alla Laudato si' Il "giubileo" del debito?
dalle ore 9 alle 17 incontri e dibattiti a Palazzo Ducale

20
mercoledì
LUGLIO

La finanza che uccide il lavoro
Delocalizzazioni, vendite, spezzettamenti, mercato, giochi di borsa, precariato, sfruttamento dalle ore 10 a Palazzo Ducale, Sala del Minor Consiglio

PER NON DIMENTICARLO
dalle ore 15 PIAZZA ALIMONDA

21 giovedì

HAPPY DIAZ
un libro di Massimo Palma
ore 20,30 presso la palestra della Scuola Pertini - Diaz

23 sabato

Migranti, profughi, poveri LA COSTITUZIONE E IL DIRITTO DI ASILO L'accoglienza e la noncuranza
dalle ore 10 a Palazzo Ducale

23|24
sabato
domenica

TORNEO "Carlo Giuliani" DI CALCIO A 5
Impianto sportivo Ca' De Rissi, via di Pino, 35 Molassana



15
ANNI
DAL
G8

DAL 15 AL 24
LUGLIO 2016

incontri, dibattiti, documentari, disegni, musica, sport

COMITATO PIAZZA CARLO GIULIANI

Organizzato con Associazione Culturale Oblio, Chico Mendes, Agenzia dei diritti, Amici del Cinema, Arci Genova, Circuito Cinema Genova, Amnesty International, Fondazione Palazzo Ducale di Genova, Comitato per l'annullamento dei debiti illegittimi, FIOM, Osservatorio sulla Repressione, Ass. Italia Cuba Genova, Ass. Senza Paura, CSOA Pinelli.

www.piazzacarlogiuliani.it

SCEMPIO DELLA COSTITUZIONE

10 BUONI MOTIVI PER DIRE NO



Supera il bicameralismo?

NO, lo rende più confuso e crea conflitti di competenza tra Stato e regioni, tra Camera e nuovo Senato



Produce semplificazione?

NO, moltiplica fino a dieci i procedimenti legislativi e incrementa la confusione



Diminuisce i costi della politica?

NO, i costi del Senato sono ridotti solo di un quinto e se il problema sono i costi perché non dimezzare i deputati della Camera?



È una riforma innovativa?

NO, conserva e rafforza il potere centrale a danno delle autonomie, private di mezzi finanziari.



È il frutto della volontà autonoma del parlamento?

NO, perché è stata scritta sotto dettatura del governo



Amplia la partecipazione diretta da parte dei cittadini?

NO, triplica da 50.000 a 150.000 le firme per i disegni di legge di iniziativa popolare



È una riforma legittima?

NO, perché è stata prodotta da un parlamento eletto con una legge elettorale (Porcellum) dichiarata incostituzionale



Garantisce l'equilibrio tra i poteri costituzionali?

NO, perché mette gli organi di garanzia (Presidente della Repubblica e Corte Costituzionale) in mano alla falsa maggioranza prodotta dal premio



Garantisce la sovranità popolare?

NO, perché insieme alla nuova legge elettorale (Italicum) già approvata espropria la sovranità al popolo e la consegna a una minoranza parlamentare che solo grazie al premio di maggioranza si impossessa di tutti i poteri



È una riforma chiara e comprensibile?

NO, è scritta in modo da non essere compresa